

**Nasce «Liberal» settimanale
Con quali obiettivi?**

Da febbraio «Liberal», la rivista diretta da Adornato, diventa settimanale. Oggi l'ultimo numero della serie mensile. E per l'occasione amici vicini e lontani danno consigli per il futuro. Cesare Romiti, gran patron della Fondazione Liberal, richiama l'attenzione su «tempestività del dibattito e l'alto livello dei contenuti e la civiltà che sono il punto forte dello stile di Liberal». **Giano Accame** invoca e loda la «trasversalità» della rivista. **Occhetto**, in guida di programma, fa appello alla «centralità della Riforma istituzionale». Il cardinal **Martini** invece si augura «spirito dialogico e riflessione rigorosa». **Scalfari** chiede al neosettimanale «una ventata di novità giornalistica». **Bertinotti** vorrebbe un'analisi della mondializzazione capitalista. **Mario Segni** batte sul tasto della «modernizzazione del paese oltre l'incontro già coltivato tra laici e cattolici». **Baget Bozzo**, **Lerner** e **Buttiglione** chiedono invece a Liberal di «schierarsi maggiormente» (politicamente). **Cossiga** di «valutare criticamente il prodotto della Bicamerale». **Fischella** parla di «opportunità e rischi nel passaggio da mensile a settimanale». **Veneziani**, infine, sprona il neosettimanale a «ritagliarsi un suo ruolo civile, al di là del problema di mercato». **Ma la vera questione resta quella sfiorata da Bozzo, Lerner e Buttiglione. E cioè, Liberal sarà un'agenzia «cerchiobottista» super-partes tra i poli, per spingerli a rinnovarsi in termini di classe politica? Oppure sarà il pensatoio politico di un nuovo possibile spazio moderato, propedeutico a rifare il centrodestra o magari a battezzare un «terzo polo»? Chi vivrà vedrà.**

Bruno Gravagnuolo

Tutti pensavano che l'economia internazionale stesse riducendo l'autonomia dei governi, e invece...

Sorpresa, lo stato nazionale resiste Anzi, la globalizzazione lo rafforza

Lo dicono molti economisti e lo conferma l'esperienza di questi ultimi anni: l'arena degli scambi mondiali ha bisogno degli stati come fattori di regolazione. Altrimenti il rischio è davvero quello dell'anarchia e dei contraccolpi ingovernabili.

La globalizzazione annulla i confini, è ovvio. Di più: la devastazione dei paesi del sud-est asiatico che ha scartato nel mondo intero i suoi effetti drammatici a causa, appunto, della globalizzazione, dimostra che i mercati finanziari sono ormai emersi «come una forma di governo sovranazionale del 21° secolo», che impone a tutti regole del gioco ferree. L'ex viceministro del Tesoro di Clinton, Roger C. Altman, è ricorso qualche giorno fa sull'«International Herald Tribune» al paradigma di «Independence Day», il film di Robert Emmerich sui marziani cattivi sconfitti da un presidente americano che guida personalmente gli squadroni di caccia alla distruzione della nave spaziale degli alieni. Magari i mercati finanziari fossero come le navi spaziali, grandi e grosse, immediatamente riconoscibili. Al contrario, sostiene Altman, «sono invisibili e fuori della portata dei leader politici». Fine della partita. Dopo aver imposto la liberalizzazione del movimento dei capitali, gli Stati nazionali scoprono di essere soggetti alla dittatura dei mercati. Scoprono di avere le mani legate di fronte a quell'«opinione globale» che annulla le entità economiche e politiche locali, impone la convergenza di tutti verso gli stessi obiettivi macroeconomici diventati l'unico riferimento per la formazione delle aspettative. Cioè quel motore che fa muovere i mercati. Secondo Frédéric Lordon, un giovane economista francese che ha fatto le bucce alla retorica del rigorismo a senso unico, è proprio questa «opinione globale», forza anonima e potente, a mettere «irrimediabilmente in crisi il territorio della politica economica, la sua sovranità e la sua capacità di azione efficace». I mercati finanziari sono, appunto, «la forma chimicamente pura dell'opinione globale».

L'Asia è solo l'ultimo anello di una lunghissima catena di sconfitte della politica. Nel marzo 1983 Mitterrand venne obbligato a rinunciare dopo una settimana di combattimento con i mercati finanziari internazionali alla sua ambizione - allora - primaria: disegnare un socialismo alla francese. Dodici anni dopo, al suo stesso posto, Chirac ha dovuto abbandonare la promessa dell'«altra politica», socialpopulista, per lo stesso motivo. Nel 1992, Stati indiscutibilmente sovrani come Gran Bretagna e Italia sono stati estromessi dal

sistema monetario europeo in seguito agli attacchi della speculazione. Il giudizio di chi presta e prende a prestito denaro scolpisce i programmi politici e le mosse dei leader. In Italia ne sappiamo qualcosa. Dunque, si può comodamente sostenere che hanno preso il potere. Il bello è che se di dittatura si deve parlare, bisogna anche ammettere che si tratta di una dittatura liberamente scelta.

Ma è giusto sostenere che l'era dello Stato nazionale è arrivata al capolinea? La risposta è no. Se negli Stati Uniti, la nazione più malata di «globalphobia» insieme con Francia e Germania, la discussione sugli effetti politici della globalizzazione dell'economia non riguarda minimamente il ruolo dello Stato nazionale, ci sarà un motivo. Quando si parla della crisi asiatica o dei soprassalti della finanza internazionale, quando Wall Street diventa la vittima della speculazione euforica e scoppia, nessuno elabora scenari sulla debolezza della Federal Reserve o del Tesoro. Non c'è nessuno in giro per il mondo disposto a ritenere ininfluyente per mercati e Stati ciò che la Fed fa o non fa con i tassi di interesse e il dollaro.

Naturalmente, negli Usa c'è un fertile filone di pensiero che ha sviluppato, estremizzandola, la retorica della globalizzazione. Autori come Ohmae e Reich considerano gli Stati nazionali come entità locali del sistema globale che non sono più in grado di determinare autonomamente i livelli di occupazione o di attività economica, essendo ormai questi dettati dalle mosse dei detentori di capitali ultramobili. La funzione residuale degli Stati a questo punto sarebbe solo quella di fornire al più basso prezzo possibile le infrastrutture e i beni pubblici necessari alle imprese. Una pacchia per i liberisti di tutte le taglie. Essendo il sistema globale governato dalla logica della concorrenza di mercato, le politiche pubbliche hanno importanza secondaria. Nessun ente statale, banca centrale compresa, riesce eguagliare le forze del mercato.

Per quanto fervido di suggestioni, un tale approccio pesa molto poco nell'agenda politica americana e questo per una ragione semplicissima: le premesse degli «estremisti» della globalizzazione sono ampiamente criticabili. C'è una differenza enorme, per esempio, tra un'economia globale e un'economia estremamente internazionalizzata, nella



Una caricatura del cancelliere Helmut Kohl mentre sale su un gigantesco Euro e in alto a destra Alan Greenspan Heinz Wieseler/Ansa

quale la maggior parte delle imprese opera a partire da sedi nazionali. Secondo i due economisti Paul Hirst e Graham Thomson, «l'ancoraggio e l'orientamento nazionale delle imprese multinazionali si impone con ogni evidenza statistica, e anche se risulta difficile arrivare a conclusioni

reversibile», è una vera sciochezza «essere contro». Ma è anche una sciochezza accettare che in suo nome si debba pagare un alto prezzo in termini di «disintegrazione sociale». E chi può correggere la disintegrazione sociale se non lo Stato? Ad una analoga conclusione arriva Leonar-

do Paggi, studioso del riformismo occidentale, che ha presentato le sue tesi in un convegno del Crs a Roma: «Nonostante la riduzione progressiva degli ambiti di sovranità sull'economia nazionale, il ruolo dello Stato viene confermato almeno per tre funzioni: le politiche dello Stato sociale, che dobbiamo considerare storicamente irreversibili; l'innovazione tecnologica, perché in una condizione di concorrenza crescente è lo Stato a garantire alle imprese vantaggi competitivi sempre maggiori; infine, l'organizzazione del processo democratico, nel senso che per un lungo periodo il momento nazionale resterà il luogo fondante della legittimazione politica». Si tratta di uno Stato che progressivamente perde capacità di controllo sulle forze del mercato nazionale, ma «si riclassifica come strumento a disposizione della comunità nazionale per ridefinire e rinegoziare incessantemente i suoi rapporti con il momento sovranazionale». All'Onu, al G7, alla Banca centrale europea, al Fondo Monetario. Ciò non fa stare meglio la sinistra ancorata al patto socialdemocratico, cioè all'idea che si possa conciliare l'accanito egoismo con il senso di responsabilità sociale. «Il nomadismo del capitale e le migrazioni della forza lavoro - conclude Paggi - rendono disperata la difesa accanita di qualsiasi interesse privato».

Se dunque il controllo che gli Stati esercitano nel proprio territorio è da considerare una visione ossessiva della politica economica cane da guardia di un'inflazione che non c'è più, come sta accadendo in Europa con la moneta unica.



Robert Giroux/Reuters

«armata», cercando di creare un sistema di ordine civile mondiale (Onu, G7 più la Russia, le conferenze meridionali e del Pacifico), moltiplicando i poteri di supervisione e ispezione. Ciò non impedisce conflitti sanguinosi, ma quantomeno li ingabbia in «reti regionali». L'anarchia delle relazioni internazionali viene così limitata. Seconda novità: le tecnologie informatiche e le comunicazioni hanno ridotto il controllo esclusivo del territorio e ciò ha costretto gli Stati a riorganizzarsi, integrandosi e allargando i controlli in un ambito più vasto. È quanto accade in Europa e, in parte, nel continente americano.

Infine l'economia. Per capire la novità si deve ricorrere al concetto di «gestione» dell'economia: lo Stato ne ha perso il monopolio, ovvero il controllo dell'attività economica non è più una sua competenza esclusiva. Ad esso si affiancano altri attori: istituzioni pubbliche, aziende private, banche, fondi previdenziali (nazionali e internazionali). Gli interessi che riflettono questi attori hanno un enorme potere di condizionamento delle strategie dei governi, specie in materia di gestione del debito pubblico, della Borsa e delle istituzioni internazionali. Allo Stato nazionale, questa la conclusione dei due economisti inglesi, il compito di «suturare» i diversi poteri in gioco. Se non c'è sutura, scoppiano le crisi alla messicana o, peggio, all'asiatica. Oppure prevale una visione ossessiva della politica economica cane da guardia di un'inflazione che non c'è più, come sta accadendo in Europa con la moneta unica.

Antonio Pollio Salimbeni

Dalla Prima

Una debolezza evidente. È un discorso che vale per gli specialisti, ma che ha ampi risvolti nel dibattito politico di questi tempi qui da noi, dove Salò e la Repubblica sociale sono diventati topos di un confronto culturale non sempre elevatissimo. Anzi, a dire il vero, spesso assai modesto.

Un esempio? L'on. Fini, giorni fa, forse per bilanciare altre affermazioni che nel suo partito qualcuno deve aver giudicato troppo cedevoli alle posizioni avverse, ha sostenuto che la Rsi avrebbe avuto quanto meno il «merito» di aver «salvato» il nord dall'occupazione nazista. Lasciamo pure stare la Germania, ma se, poniamo, in Francia qualche esponente politico che non fosse del Front National di Le Pen si fosse azzardato ad usare per il regime di Vichy lo stesso «argomento» sarebbe stato fatto a pezzi dagli avversari e dai media. Nel nostro distratto mondo dell'informazione, invece, a questa singolare controvolta di Fini è stata dedicata un'attenzione minima, forse nella convinzione, probabilmente fondata, che tanto arriverà comunque una contro-controvolta e via altalenando.

Un altro esempio? Domenico Fischella, che passa (e a buon titolo) per essere la migliore testa di An e dintorni e che sicuramente è un moderato ha sostenuto, l'altro giorno, che bisognerebbe smetterla di cedere alle richieste di «revisionismo storico» rivolte alla destra su Salò perché altrimenti «noi diamo la mano e loro ci prenderanno il braccio». Qualcuno riesce a immaginarsi le polemiche che avrebbe scatenato da Londra a Washington a Parigi passando per Roma una simile affermazione se fosse stata pronunciata da un esponente politico tedesco sulla storia di casa sua? E che cosa scriverebbero i giornali di Oslo d'una testa d'uovo norvegese che pre-

tendesse guardarsi per la memoria di Quisling?

Qualcuno obietterà - par già di sentirlo - che la Repubblica sociale non fu feroce come il Reich né asservita come i regimi fantocci instaurati dai nazisti nei paesi occupati.

Ma ecco: proprio questo è il punto. Quale fondatezza ha questa presunzione di diversità se non, appunto, un revisionismo de facto non sostenuto da alcuna scientificità e contraddetto da tutti i fatti conosciuti? Bisognerà ricordare ogni volta che le autorità della Rsi parteciparono attivamente alle razze di ebrei compiute al centro e al nord dall'autunno del '43 in poi? Si dovranno rinfrescare le memorie sulla partecipazione di uomini della milizia a molte delle «azioni punitive» scatenate dai tedeschi (il più delle volte non Ss ma reparti della Wehrmacht, che avevano perciò bisogno dell'appoggio di corpi di polizia) contro la popolazione civile?

Anche l'ultimo velo, quello secondo il quale le autorità di Salò sarebbero state complici ma non artefici della deportazione degli ebrei, sta cadendo per effetto della ricerca (tedesca, non italiana): come è documentato negli ultimi lavori dello storico Klaus Voigt, nella Rsi furono progettati dei veri e propri Lager. Non campi di raccolta al servizio delle deportazioni tedesche, ma campi italiani. Se la guerra non fosse finita presto, forse avremmo avuto anche noi la nostra Auschwitz.

Il giudizio su Salò che emerge dalle ricerche straniere non ha nulla della bonarietà pacioccona dei ricordi di gioventù di Mirko Tremaglia e dei «ragazzi che combatterono in buona fede». Così come, d'altra parte, le ricostruzioni sul fascismo italiano non avvalorano affatto la molto italiana idea che la dittatura mussoliniana fosse tut-

t'altra cosa rispetto al totalitarismo hitleriano. Al di là delle differenze, che indubbiamente ci furono e furono di grande momento giacché almeno fino allo scoppio della guerra e all'occupazione della Jugoslavia e della Grecia le efferatezze dei nazisti furono sconosciute agli italiani (salvo in Etiopia), nessuno studioso serio dimentica due circostanze sulle quali in Italia si tende un po' troppo a soprassedere. La prima è che fascismo e nazismo provenivano dalla stessa matrice ideologico-culturale, quella del fascismo europeo qui da noi assai poco studiato. La seconda è che Hitler considerò sempre Mussolini come un «maestro», fino a difenderlo presso gli altri gerarchi che invece lo disprezzavano. Il dittatore italiano fu il primo e l'unico dirigente straniero che il Führer volle vedere, ferito, dopo l'attentato del 20 luglio '44.

E sì, proprio lui: il bisnonno omonimo dell'inconsapevolissima Benita Clarissa che mamma Alessandra ha voluto chiamare così nel tripudio frou frou di quasi tutti i media d'oggi, anche di quelli, più seri, cui non dovrebbe sfuggire la particolare «pesantezza» delle memorie associate a quel nome. Non si tratta, come dicono alcuni sprovveduti e alcuni imbroglioni, di «riaprire vecchie ferite» o pretendere esami che non finiscono mai. A Fini e ai suoi dovremmo chiedere, semplicemente, quel che chiediamo ai tedeschi e agli ex fascisti di tutta Europa: di non strappare alla propria storia una «normalità» che non esiste. Salò non è stato un capitolo «normale» della nostra storia, esattamente come non esiste - né potrà mai esistere - alcuna «normalità» del Terzo Reich nella storia tedesca. Il passato non passa se non lo si domina. Non in cinquant'anni, né in cento, né in mille.

[Paolo Soldini]



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

La verità di Silvia

Videocassetta e fascicolo L. 12.000

Le grandi interviste di Gianni Minà



Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Danbury, dove è detenuta dal 1983. A pochi mesi dall'ennesimo rifiuto di trasferimento in Italia, un'intervista di Gianni Minà dà finalmente una voce e un volto alle ragioni e alle speranze di Silvia.